

sergio raffaelli
la pronuncia alla radio
nel periodo fascista

Verso il 1938

Fu la radio a mettere in evidenza che gli italiani pronunciavano in modi differenti la lingua nazionale. Il fenomeno, certo, era noto da secoli e aveva suscitato qualche preoccupato intervento soprattutto dopo l'unificazione nazionale; però era passato da semplice tema di studio per linguisti a problema anche professionale degli addetti alla comunicazione sociale soltanto dopo l'avvento della trasmissione attraverso l'etere di parole simultaneamente rivolte a un uditorio sparso e variegato.

Ora mi propongo di contribuire alla conoscenza storica della pronuncia radiofonica in Italia, soffermandomi sulla cruciale fase del periodo fascista e in particolare su due importanti iniziative miranti a disciplinarla, che furono attuate, dietro impulso del Ministero dell'Educazione Nazionale, dall'Eiar e dall'Accademia d'Italia nel biennio 1938-39. Prima di entrare in argomento ritengo opportuno segnalare che la cura della dizione alla radio e l'adozione di una pronuncia unitaria furono attuate nel più ampio contesto dell'elaborazione di un parlato che fosse da una parte consono alle esigenze del nuovo mezzo di comunicazione e dall'altra conforme agli orientamenti della politica linguistica del regime fascista. Sul contesto storico-linguistico del primo ventennio della radiofonia in Italia mi limito a ricordare che fu precoce e continuo lo sforzo di adattare la lingua nazionale (carente, per note cause storiche, di risorse colloquiali) alle capacità ricettive e alle attese del composito pubblico degli ascoltatori, puntando soprattutto sulla linearità sintattica e sull'evidenza lessicale: basti ricordare, per rimanere ai primordi, l'utilizzazione a Radio Genova, verso il 1930, d'una raccolta d'istruzioni per annunciatori e conferenzieri, dal titolo *Del modo di parlare alla radio*; o poco dopo le indicazioni del 'manifesto' *La Radio come forza creativa* di Enzo Ferrieri, pubblicato sul "Convegno" del 1931; e ancora, per limitarci a episodi ideologicamente connotati, la sostituzione del *lei* con il *voi*, imposti dal censore teatrale Leopoldo Zurlo a testi anche illustri da eseguirsi alla radio: così *Il Copernico* di Giacomo Leopardi (gennaio 1940) e *Come tu mi vuoi* di Luigi Pirandello (gennaio 1941).

Sul problema della pronuncia radiofonica nel quindicennio an-

(ad esempio, aumentarono le 'veline' ai giornali di soggetto linguistico). Infine passò alle disposizioni legislative: un decreto del 28 giugno 1937 proibì di etichettare imballaggi di prodotti italiani con espressioni straniere; il decreto 5 dicembre 1938 vietò le denominazioni in lingua straniera dei locali di pubblico spettacolo; il decreto 9 luglio 1939 proibì di attribuire nome straniero a neonati italiani; infine la legge 23 dicembre 1940 vietò l'uso pubblico dei forestierismi. In tale contesto la normalizzazione fonetica dell'italiano parlato in pubblico assunse un evidente valore anche ideologico, in quanto assecondava la politica linguistica autarchica, antiborghese, antisnobistica in atto; e oggi appare anche specchio del modellamento culturale e persino comportamentale degli italiani: da oltre un decennio inquadrati nei riti di piazza, essi dovettero diventare allora uniformi anche nella dizione. Insomma, la ritualità investì anche la comunicazione radiofonica: sorvolando sulle 'voci littorie' degli annunciatori nelle trasmissioni e nei cinegiornali "Luce", ricordo solo che per disposizione del Ministero della Cultura Popolare dal 1942 la lettura del Bollettino del Comando Supremo in apertura del giornale radio delle 13 doveva essere ascoltata, nei luoghi pubblici, in piedi, come mostra per esempio anche il film *Bengasi* di Augusto Genina, 1942 (ma Gaetano Polverelli, neoministro della Cultura Popolare, non accolse la richiesta, proveniente dal direttorio del Partito Nazionale Fascista e datata 25 giugno 1943, d'introdurre quella lettura con "tre squilli di riposo").

Parola nostra

Passo ora alla presentazione del corso radiofonico *La lingua d'Italia*, iniziando dai promotori. Il primo posto spetta al ministro dell'Educazione Nazionale, Giuseppe Bottai, che fu l'ideatore e il sostenitore dell'operazione (egli infatti, stando a numerosi documenti in massima parte tuttora inediti, era molto vigile alle scelte di politica linguistica del regime; e quando il buon senso richiedeva, dissentiva: così, per esempio, si pronunciò contro il bando dei costrutti 'cerimoniosi' tipo *Sua Maestà* nel 1939, e soprattutto contro i criteri non scientifici adottati per italianizzare i forestierismi nel 1941-43). L'Accademia d'Italia (istituzione culturale fiancheggiatrice del regime, che raccoglieva dal 1929 alcuni dei maggiori scienziati e umanisti dell'Italia del tempo) svolse un essenziale compito di preparazione dei testi per il corso, attraverso gli acca-

demici Alfredo Panzini e Giulio Bertoni (che fu coadiuvato dal discepolo Francesco Ugolini). Il suo non era un ruolo improvvisato. La sua attenzione verso la radiofonia, in verità, era stata sempre occasionale e debole: ad esempio nel gennaio 1930 decise d'inserire propri rappresentanti nei "comitati di vigilanza" delle manifestazioni radiofoniche (e anche cinematografiche, musicali e teatrali); nel giugno del 1935 poi affidò ad Angiolo Silvio Novaro l'incarico di stendere "proposte sul tema radio" da consegnarsi a Mussolini: il documento ("una cicalata", civettò lui; davvero modesto, a parer mio), diceva fra l'altro: "Bisognerebbe anche badare alla pronunzia". Va aggiunto inoltre che l'Accademia dedicò per anni energie e risorse alla lingua italiana, soprattutto per realizzare impegnative imprese lessicografiche, guidate da Bertoni: il *Dizionario di marina medievale e moderno*, deliberato nel 1932 e posto in vendita all'inizio del 1938; il *Vocabolario della lingua italiana* in cinque volumi, iniziato nel 1935 e concluso nel 1941 (ma pubblicato in parte: A-C); un inedito *Dizionario di aeronautica*, pronto per la stampa nel 1941; un *Vocabolario etimologico italiano*, avviato nel 1938 e mai continuato. Quanto infine al ruolo svolto dall'Eiar, sono costretto ad affidarmi, per mancanza di fonti dirette, alle testimonianze fornite dal "Radiocorriere" e alle notizie della stampa dell'epoca.

La gestazione della trasmissione radiofonica del 1938, finora del tutto sconosciuta, è ricostruibile attraverso documenti reperiti da poco. Il 7 ottobre 1937 Bottai propose all'Accademia d'Italia l'istituzione di un Centro per la lingua italiana e ne indicò i compiti: "che dia pareri, indichi errori e storture, corregga pronuncie sbagliate"; inoltre suggerì di affidarlo all'accademico Bertoni e di dargli sede presso l'Istituto di Filologia Romanza dell'Università di Roma. L'Accademia si mostrò tiepida: dapprima dilazionò la decisione (lettera del vicepresidente Carlo Formichi a Bottai, 14 ottobre); poi dichiarò di avere "accolto in linea di massima la proposta" (Formichi a Bottai, 2 dicembre); inoltre promise di mettersi all'opera ("nella settimana entrante procederà a preparare uno schema che serva di base all'Ufficio di questo consiglio, che potrebbe essere informativo, ortografico, pratico": lettera del cancelliere Arturo Marpicati a Bottai, 11 dicembre). Bottai allora, il 13: "Caro Formichi, ricevo la comunicazione ufficiale circa l'istituzione di un Centro per la lingua italiana. Debbo dirti, ch'essa mi appare redatta in tono troppo dubitativo, tale che traspare chiara la volontà di non farne nulla. Ora, io

desidero sapere se l'Accademia intende o non dare attuazione all'iniziativa, che mi riserverei, in caso, di attribuire a altri enti". Formichi si affrettò quel giorno medesimo ad assicurare Bottai, scrivendo che già Panzini e Bertoni erano stati incaricati "di preparare uno schema di lavori per detto Centro" di consulenza linguistica (che, a parte l'attività radiofonica, sarebbe rimasto quasi inattivo, fino alla primavera del 1943, quando si sarebbe rianimato, sotto la guida di Alfredo Schiaffini, per occuparsi della toponomastica nazionale e di quella dei territori percorsi dai fronti di guerra).

All'inizio del 1938 si aggiunse l'Eiar come terzo interessato, tramite il suo direttore generale Raoul Chiodelli. Il 10 gennaio 1938 l'Accademia propose infatti a Chiodelli, Bottai e Alessandro Pavolini, ministro della Cultura Popolare, un articolato piano per un corso radiofonico di lingua italiana a puntate.

Il corso, intitolato *La lingua d'Italia*, cominciò il 10 marzo 1938 con una convenzionale prolusione del vicepresidente dell'Accademia, Carlo Formichi (bando ai forestierismi, ai dialetti, alle pronunce anomale). Esso si svolse poi in due fasi. Fino al 31 marzo Bertoni e Alfredo Panzini si alternarono al microfono per sei puntate, il giovedì e la domenica sera, con lezioni sulla storia linguistica dell'italiano, sulla pronuncia, sui dialetti. La seconda fase, iniziata il 7 aprile e proseguita ogni giovedì (ma con qualche salto) per 17 puntate, consistette nella lettura, fatta da un annunciatore, di risposte a quesiti posti dagli ascoltatori (le centinaia e centinaia di lettere, smistate dall'Eiar all'Accademia e poi forse a Francesco Ugolini, probabile estensore dei testi, risultano finora irreperibili).

Questa seconda fase della trasmissione appare –stando alla trascrizione fornita nel "Radiocorriere", dal n. 23 del 5 giugno al n. 44 del 30 ottobre 1938– una sorta di guida via etere alla grammatica italiana, che pur assecondando le richieste del momento, riesce a occuparsi, in misura peraltro assai difforme, di tutti i principali settori della lingua. Il lessico vi appare alquanto sacrificato: trovano spazio infatti soltanto alcune parole in quel periodo di gran voga o discusse, come *autarchia*, *eia*, *razza*; sono condannate inoltre le parole straniere non adattate, tipo *garage*, ma non quelle radicate nell'uso, come *bar* e *blu* (senz'accento!); e naturalmente è bandito il pronome di riverenza *lei*. Le questioni di morfologia e di sintassi ottengono uno spazio un po' maggiore: prevalgono le questioni generali, come sull'esito plurale di *-co* e -

go (tipo *traffici* ma *chirurgi*), e sul plurale dei composti (tipo *biancospini*, *altopiani*, ma *mezzetinte*, *piazzeforti*); appaiono comunque soddisfatte anche le richieste spicciole: si suggerisce ad esempio di preferire *avemmo* a *ebbimo*, *il soprano*, *un'ora* e *mezzo*; oppure è spiegato come la scelta fra *sono potuto* e *ho potuto* dipenda dal verbo all'infinito.

Hanno il netto sopravvento invece i dubbi di pronuncia (e di scrittura) che si direbbero tormento comune a quasi tutti gli ascoltatori d'ogni parte d'Italia; la trasmissione perciò appare soprattutto un corso di "galateo" fonetico (e grafico). Le risposte comunque, sempre corredate da semplici ma persuasive spiegazioni, presentano un interesse tuttora vivo. Qualche menzione. La tendenza a ritrarre l'accento sulla terz'ultima sillaba è popolare e riguarda le parole dotte e difficili: si pronuncino *rubrica*, *blasfèmo*, *sicomòro*, *alcalino*, *emisfèro*, *zaffiro*, *duodèno*, *mollica*, *balaùstra*. Correttezza etimologica esige invece *dàrsena*, *pànfilo*, *cìnema* (non *cinèma* né tanto meno "l'orribile francesismo" *cinemà*), *circùito*, *càtodo*, *elèttrodo*. Per rispetto all'uso ormai radicato si conservino *càlibro* e *rècluta*, prestiti in origine piani. La forza dell'uso legittima voci come *regìme* (francesizzante) o *cattivèria*. Ancora: il "favore popolare" e il maggiore riscontro con altri toponimi antichi consigliano di adottare *Cecoslovàcchia* anziché *Cecoslovacchià*; invece *pàlpebra* è da preferirsi a *palpèbra*, perché la voce sdruc-ciola prevale nel ceto colto di Firenze e Roma. Tra le forme verbali all'indicativo presente, *elabòro* e *intìmo* vanno adottate per ragioni etimologiche, mentre invece si accolgano *sepàro* e *implìco* in virtù della maggiore popolarità.

I chiarimenti relativi al vocalismo tonico sono per così dire all'ordine del giorno: si consiglia, alla luce della grammatica storica, il fiorentino *colónna*, e il romano *léttera*; si raccomanda ai settentrionali *bène*, *bicicléttta*, *tré*. E la regola del dittongo mobile (tipo *vuole* ma *vogliamo*) è spiegata con efficace chiarezza. Sono meno frequenti le menzioni sul vocalismo atono, come ad esempio la spiegazione del carattere squisitamente toscano di *birreria*, *libreria*; e si raccomanda di mantenere come "reliquie" talune forme dialettali, quale il toponimo romano *Via della Dataria*. Le forme *soprattutto* e *soquadro* offrono l'occasione per spiegare il raddoppiamento fonosintattico.

Quanto alla grafia, soltanto qualcuna delle numerose soluzio-

ni. L'etimologia e la tradizione letteraria consigliano il mantenimento della *-i-* in *sogniamo, scienza, coscienza*. Sul trattamento della desinenza *-io* al plurale: la *-i-* tonica rimane e si avrà *pendìo/pendii*; se invece è atona, amore di semplicità vuole un'unica vocale (*studio/studi*); tuttavia le eccezioni sono ammesse, onde evitare confusioni (*palio/palii, tempio/tempii*, a causa di *palo/pali, tempo/tempi*). Quanto in particolare al verbo *avere*, è raccomandato l'uso dell'*h* (*ho, ha, hanno*), e perciò sconsigliato il ricorso sostitutivo all'accento (notoriamente praticato per esempio dal ministro Bottai).

Il prontuario di pronunzia

Naturale frutto del corso radiofonico del 1938 fu il ben noto e fortunato *Prontuario di pronunzia e di ortografia*, come del resto si può desumere a prima vista dalla sua paternità (la coppia Bertoni e Ugolini), dalla proprietà editoriale (Eiar), dalla sezione iniziale (un compendio delle risposte fornite nelle 17 puntate radiofoniche); nuovo appare soltanto il copioso prontuario alfabetico di corretta pronuncia. Il libro, commissionato dall'Eiar, fu allestito in breve da Ugolini (il suo maestro Bertoni era oberato dagli impegni lessicografici), presso l'Istituto di Filologia Romanza: già il 2 giugno 1939 Bertoni poté chiedere a Mussolini, invano, un'udienza per offrirgli la prima copia dell'imminente opera (che trattava "problemi di lingua e di pronunzia oggi particolarmente sentiti dal pubblico"); si rassegnò a scrivergli subito una lettera (3 giugno 1939), per segnalargli fra l'altro che essa era il "primo tentativo di disciplinamento nazionale di difficili e delicati problemi, i cui riflessi nell'insegnamento italiano all'estero" erano "gravi"; e infine a inviargliela tramite la Segreteria Particolare, il successivo 4 luglio (ribadendogli, nel biglietto d'accompagnamento, che rispondeva "a un bisogno vivamente sentito dal pubblico e dagli studiosi").

Nella "Introduzione" del *Prontuario* gli autori illustrano il noto principio dell'*asse Roma-Firenze*, secondo il quale chi parla alla radio o comunque in pubblico è tenuto a seguire, nei pochi casi di discordanza fonetica tra Firenze e Roma, la "pronunzia colta" della Capitale. E a giustificazione della priorità accordata a Roma adducono ragioni sia sociali e politiche (la città è in espansione, è capitale dell'Italia imperiale) sia linguistiche (Firenze si "ritro-

va" quasi sempre nella varietà romana). Ho ricostruito altrove la celere "conversione" di Bertoni (modenese e vecchio "fiorentinista") a quest'orientamento, indottovi dal romano Ugolini. Stando a testimonianze fornite da articoli, lezioni e interviste, che qui segnalo appena, l'8 marzo 1938 egli risultava ancora situato sul versante fiorentino; il 31 marzo, invece, già spostato sul crinale tra Firenze e Roma: segnalava infatti la presenza, nella Capitale, di "alcune pronuncie non propriamente romanesche ma romane" che rappresentavano "un contemperamento fra l'uso fiorentino e quello della restante parte d'Italia"; comunque nei casi di divergenza andava seguita la forma sorretta dalla grammatica storica; egli infine, nel testo introduttivo del *Prontuario*, "L'asse linguistico Roma-Firenze" (apparso anche nel numero inaugurale di "Lingua nostra", finito di stampare il 2 marzo 1939), dichiarava assieme a Ugolini che una "sistemazione fondata sulla grammatica storica" era "di difficile e quasi impossibile attuazione" e che perciò era preferibile semplificare: che Firenze si facesse da parte ogni qual volta non si accordasse con Roma. In effetti il repertorio lessicale fornito dal *Prontuario* privilegia l'orientamento romano, segnalando, in posizione subordinata, l'eventuale variante fiorentina.

Reazioni

Questa scelta fonetica dei due filologi assunse il valore di legge, come del resto accadeva all'epoca per ogni altra indicazione linguistica "di regime". A essa si adeguarono la radio e, con fatica, il teatro e il cinema, in quanto gli attori di professione erano di formazione tradizionalmente rispettosa della pronuncia fiorentina. Gli addetti ai lavori manifestarono consensi per lo più tiepidi, si direbbe di opportunità e contro voglia (tipo la recensione di Silvio d'Amico al *Prontuario*, su "Scenario" del 1939). Da parte dei cultori della lingua, silenzio pressoché totale. L'innovazione comunque fu notata dal grande pubblico. E stimolò anzi l'estro creativo di qualcuno: così per esempio quello d'un commediografo, Alfredo Vanni, che in un brillante "atto radiofonico", *Mi cadrete tra le braccia!...* (approvato dalla censura teatrale il 24 gennaio 1940), inserì un innocuo dileggio del rigorismo fonetico imperante sui palcoscenici; ecco infatti l'arguto battibecco fra una Lei e un Lui (il quale ha promesso di scriverle "una dichiarazione in piena regola"):

LEI (sostenuta) Dichiarazione... platonica?

LUI No. Una domanda formale di matrimonio. Una lèttera coi fiocchi.

LEI (sorridente) Grazie. Però... lèttera.

LUI Lèttera.

LEI Lèttera.

LUI Be', lèttera o lèttera, sarà un'epistola ardente di passione. E voi che cosa risponderete?

Finora sono riuscito a reperire ben poche voci subito dissenzienti. Menziono appena Vasco Restori, un bastian contrario mantovano, che dopo avere scritto fra l'altro un libello contro la scelta bertonia (Appunti al "Prontuario di pronunzia e di ortografia" edito dall'E.I.A.R., 1939), perdette il posto d'insegnante. E sorvolo sull'autorevole giornalista Michele Campana, conterraneo di Mussolini e notevole cultore della lingua, che nel 1938 poté tacciare impunemente di meschinità le discussioni linguistiche alla radio. Merita invece risalto l'accademico d'Italia e glottologo Clemente Merlo, che condusse una tenace e isolata campagna pubblica contro la supremazia accordata alla soluzione fonetica "romana", contribuendo al dissolvimento, nel 1941, del vecchio sodalizio scientifico con Bertoni. In una lezione tenuta il 18 marzo 1940 a Lucca (apparsa poi, col titolo *Volgare romanesco e volgare toscano*, nel volume datato 1939 dell'"Italia dialettale") egli denunciò, con argomenti storico-linguistici, l'inconsistente fondamento "politico" della teoria di Bertoni e Ugolini. E il 17 maggio 1943, in piena guerra, egli ripropose quel medesimo tema all'adunanza dell'Accademia fiorentina "La Colombaria", e ottenne dai presenti l'adesione unanime al voto "che nelle radio-comunicazioni" fosse "preferita la pronunzia toscana còlta, la sola italiana di fatto e di diritto". La notizia di quel voto arrivò poi, tramite il Ministero dell'Educazione Nazionale, all'Accademia d'Italia, che con nota del 10 luglio 1943 (il giorno dello sbarco in Sicilia!) assicurò al Ministero che avrebbe esaminata la questione all'apertura del "prossimo anno accademico", cioè in autunno.

Negli anni di guerra la norma di Bertoni e Ugolini fu in pieno vigore, per lo meno alla radio, stando anche alla testimonianza di un sensibile osservatore quale Giorgio Pasquali, che verso il 1941 trovava la pronuncia radiofonica "piuttosto romana"; e si chiedeva: "Che ci si avvicini allo spostamento del centro linguistico da Firenze a Roma?".

Epurazione

Ben presto la soluzione "romana" perdette il sostegno ideologico e politico, in seguito alla caduta del regime fascista, il 25 luglio 1943. Essa diventò immediato e facile bersaglio, soprattutto giornalistico, della rivalsa contro l'oppressione fascista, fatta anche di autoritarismo linguistico. La stampa fiorentina in particolare intervenne più volte nella fase transitoria dei "45 giorni" del governo di Pietro Badoglio, richiedendo che fosse cancellata l'onta della passata retrocessione linguistica di Firenze, mediante l'immediata sconfessione della priorità fonetica di Roma. Però il recupero effettivo di Firenze iniziò soltanto nel 1945, come testimonia fra l'altro un noto intervento "fiorentinista" di Bruno Migliorini, *Pronunzia fiorentina o pronunzia romana?* (un libretto in forma di dialogo, finito di stampare il 30 luglio 1945).

Non sono in grado di valutare la vitalità delle varianti fonetiche romane nella radio e più in generale nella comunicazione pubblica dopo il 1945, per carenza di studi adeguati: resta infatti tuttora isolato, e comprensibilmente datato, lo studio sul parlato radiofonico dell'immediato dopoguerra, offerto da Ornella Fracastoro Martini, *La lingua e la radio*, del 1951. Indicazioni di superficie –come la sostanziale continuità fra Eiar e Rai (per lo più stessi dirigenti, stessi giornalisti, stessi tecnici)– inducono a ritenere che fino verso gli anni Settanta il modello fonetico "romano" abbia in qualche misura retto, anche grazie al sostegno del vecchio *Prontuario* d'epoca fascista: esso, infatti, per iniziativa della Rai tornò a circolare in una riedizione del 1949, a cura di Francesco Ugolini e quindi inalterata; e non trovò autorevole opposizione fino al 1969, quando uscì presso la Rai il *Dizionario di ortografia e di pronunzia* di Piero Fiorelli, Bruno Migliorini e Carlo Tagliavini, che assegna la precedenza a Firenze.

Nota

Le notizie fornite in questo contributo sul ruolo di istituzioni e personalità pubbliche provengono per lo più dall'Archivio Centrale dello Stato, "Segreteria Particolare del Duce. Corrispondenza Ordinaria", fasc. 515666.1; inoltre, dall'Archivio dell'Accademia d'Italia (presso l'Accademia Nazionale dei Lincei), tit. IV, b. 16, fasc. 47; ivi, tit. XII, b. 1, fasc. 6 e b. 2, fasc. 9. Per altre informazioni su fonti archivistiche e bibliografiche, nonché per ulteriori notizie storiche, si veda: S. Raffaelli, *La norma linguistica alla radio nel periodo fascista*, in *Gli italiani trasmessi. La radio*, Accademia della Crusca, Firenze 1997, pp. 31-67, a cui tacitamente spesso si rinvia.